

IL FENOMENO

Cervelli in fuga? Macché, i talenti scelgono Milano

I dati dell'Ifom, centro di ricerca della medicina molecolare, dimostrano che c'è un'inversione di tendenza. Su 190 studiosi 50 sono stranieri. E negli atenei cittadini, dal 2001 al 2008, sono aumentati del 30 per cento

■ Cervelli che tornano. O, se si preferisce, talenti che non scappano da, ma scelgono Milano per investire sul futuro e sulla ricerca. Lontani dal luogo comune che vede le nostre città, l'Italia come fanalino di coda nel campo delle ricerche scientifiche. Le corsie di ospedali, i laboratori, le università raccontano le storie di chi è partito e poi è tornato «perché Milano ha centri che competono con i migliori al mondo» o di chi ha scelto i nostri atenei «perché le loro borse di studio sono tra le migliori in Europa». Fare il ricercatore oggi non significa solo essere precario a mille euro al mese. *Il Giornale* ha bussato

alle porte di atenei, centri di ricerca e strutture sanitarie. Trovare chi crede in Milano non è stato come scovare un ago in un pagliaio. Lo dimostrano i numeri dell'Ifom, per esempio, centro di ricerca d'eccellenza nel campo della medicina molecolare, finanziato tra gli altri dall'Airc (associazione ricerca contro il cancro). Nel campus di via Adamello su 190 ricercatori, 50 sono stranieri, soprattutto tedeschi e inglesi. Le domande per accedervi superano di gran lunga le offerte. O ancora i numeri degli studenti stranieri presenti negli atenei cittadini. Secondo una ricerca realizzata dalla Fondazione Rui

dal 2001 al 2008 sono cresciuti del 30 per cento, Bocconi in testa. In altri termini uno studente straniero su 7 in Italia si forma a Milano. O ancora le borse di studio messe a disposizione dall'Alta Scuola Politecnica dove ogni anno vengono selezionati 150 studenti tra i migliori e di questi uno su quattro è straniero. «Parlare di fuga dei cervelli è assolutamente fuorviante - spiega il professor Marco Fofani, direttore scientifico Ifom e docente di biologia molecolare alla Statale - Chi vuole diventare scienziato deve mettere in conto la mobilità. Perché è un valore. Nei nostri centri di ricerca chi ha avuto una storia stati-

ca viene contro selezionato. Da noi si fa operazione opposta, si tende a nascere e morire addirittura nello stesso dipartimento. Bisogna andare all'estero, non per scappare, ma perché non esiste ricerca se non nel confronto su scala globale. Io adesso consiglio ai miei studenti di andare in Asia, li incoraggio a partire. Una decina d'anni all'estero, prima di ritornare competitivi e senza aspirazioni al posto fisso. L'aspirazione di uno scienziato è il risultato della sua ricerca. Solo così darà sempre il meglio. Troppo difficile? Forse sì. La mia esperienza mi dice che solo uno su tre ce la fa».

servizi a cura di **Alessandra Pasotti**

QUALITÀ Il professore:

«All'estero si deve

andare, non per scappare ma per fare esperienza»



L'Italia sembra non essere più il fanalino della ricerca scientifica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I protagonisti

THOMAS VACCARI

«Dopo Heidelberg e Berkley combatto il cancro all'Ifom»

■ A 24 anni, una laurea in Biologia in tasca conseguita alla Statale, ha caricato il bagagliaio della sua auto ed è partito alla volta di Heidelberg, in Germania. Così racconta l'inizio della sua avventura, Thomas Vaccari. Oggi che di anni ne ha 36, dopo un decennio trascorso all'estero a fare esperienza nei migliori centri di biologia molecolare, dirige un gruppo di ricercatori all'Ifom, il centro per la ricerca sulla medicina contro il cancro.



«Sono stato 5 anni in Germania - racconta - e dopo aver finito il dottorato ad Heidelberg mi sono detto che la mia esperienza non poteva dirsi conclusa. Sono ripartito, questa volta a bordo di un aereo, e mi sono trasferito in California all'università di Berkley». Dieci anni in giro per il mondo. Fino a qualche mese fa, quando è tornato a Milano. Nostalgia? «Certo, ma non sarei mai tornato se non ci fosse stato un centro d'avanguardia dove poter lavorare e mettere a frutto la mia esperienza». E aggiunge: «L'Ifom di Milano è un centro di ricerca che non ha niente da invidiare è tra i primi 3 in Europa e tra i 10 migliori al mondo. Qui mi hanno dato carta bianca, finanziamenti e un team di ricercatori. Fra 5 anni se i risultati saranno stati raggiunti il rapporto diventerà a tempo indeterminato, altrimenti dovrò trovarmi un'altra sistemazione». Cinque anni in prova se così si può dire farebbero rizzare sulla sedia qualunque sindacalista. Lui non si scandalizza. «Aspirare al posto fisso per un ricercatore è un controsenso soprattutto all'inizio. Io non sono scappato dall'Italia, semmai ero consapevole che la ricerca ha bisogno di scambio di cervelli. Non è importante dove si è, ma quello che si fa. È vero che i ricercatori in Italia all'inizio sono pagati poco, per questo mi sento di consigliare a tutti di andare all'estero, non per fuggire, ma per arricchire il proprio bagaglio di conoscenze, indispensabile step per chi vuol fare ricerca. È necessario allargare l'orizzonte e prendere in considerazione l'Europa e non solo». Il posto fisso? «All'inizio no, nessuno dovrebbe sedersi sugli allori. La selezione dei ricercatori deve sempre avvenire per via meritocratica, solo così si è motivati a fare sempre meglio».

LUCA GUIDOTTI

«Ho ancora casa a San Diego ma ho detto sì a don Verzè»

■ Ha ancora la casa a San Diego, anche se ormai ha ripreso a camminare nelle viuzze di Milano e a passeggiare di sera sui Navigli.

È tornato a Milano dopo vent'anni di assenza. Più che in fuga il professor Luca Guidotti era dato per cervello trasferito per sempre in America. È rientrato. Qualche mese fa è arrivato alla guida del prestigioso Diabetics Center del San Raffaele di don Verzè.



Oggi il dottor Guidotti racconta: «Ventidue anni fa sono letteralmente scappato. Milanesissimo mi sono laureato in Medicina alla Statale e poi sono partito subito. C'era poco da fare: nel nostro campo di ricerca la serie A si giocava negli Stati Uniti. Ero giovane e ambizioso, volevo misurarmi con gli altri e vedere quanto ci sapevo fare nel mio lavoro. Mi hanno offerto un centro accademico di altissimo livello, quello di San Diego. È l'unica volta che ho preso un biglietto di sola andata».

«Sono rimasto in America vent'anni e fino a poco tempo fa mai avrei immaginato di ritornare - continua -. Come dire, le condizioni ad un certo punto sono cambiate. Mi hanno offerto di dirigere il Diabetics Center al San Raffaele. È un ospedale, ma anche un polo di ricerca che ha poco da invidiare a quelli statunitensi. Qualche mese fa abbiamo vinto il finanziamento più prestigioso di tutta Europa, qualcosa come diversi milioni di euro all'anno che arriveranno a Milano per la ricerca».

Nostalgia per l'America? «Ho ancora casa a San Diego - racconta -, anche se ormai l'80 per cento della mia professione e del mio tempo lo trascorro a Milano. Andare all'estero è prassi obbligatoria per chi vuole fare ricerca a certi livelli. E poi ci vuole sacrificio. I ragazzi che lavorano con me hanno contratti che prevedono 100 ore la settimana. I cinesi e gli indiani arrivano a farne anche 120. E certo non vanno a sciare il sabato e la domenica. Io ho 48 anni e ogni sabato vado in laboratorio, la domenica anche, ma solo la mattina».

FRANCESCO STELLACCI

«Bitonto, Boston e ritorno Tutto per la nanomedicina»

■ Era un cervello in fuga. Francesco Stellacci, classe 1973 di Bitonto, Bari, da Boston ha di nuovo le valigie pronte. Ma stavolta per tornare in Italia. Arriverà a settembre con moglie e due bambini dove dirigerà il neonato Cen, centro europeo di nanomedicina. Fondato da 10 centri di ricerca lombardi, guidati dall'Istituto neurologico Besta, con l'obiettivo di sviluppare nuove armi per la prevenzione, la diagnosi e la cura di tumori, malattie cardiovascolari e neurologiche, lui che da 10 anni lavora all'infinitamente piccolo al Mit di Boston, professore dell'università americana, si occuperà di un nuovo sistema di farmaci per il cancro al cervello, e contro il morbo della mucca pazza. Laureato nel '98 in Ingegneria dei materiali non ha dubbi: «Magari non è dove dovrebbe essere, ma l'Italia non è un fanalino di coda nel campo della ricerca». Prova ne è che questo giovane ricercatore, conosciuto a livello mondiale, sta per rientrare. Il problema dell'Italia non sono le strutture - dice - semmai la loro organizzazione gerocentrica. Per dire, in America diventare professore a 29 anni, se uno vale, non è l'eccezione, è la normalità. Si scommette di più sui giovani. Ma mi sembra che anche in Italia qualcosa stia cambiando». Tanto che lui, 36 anni sarà il direttore di uno dei centri di ricerca più prestigiosi». - Con la nascita del Cen «si realizza un sogno che ho da più di 10 anni - dice Stellacci - la ricerca è una componente importante della società, E insegnare a tutto il sistema Italia come si fa ricerca al massimo livello». Con sé porterà tre collaboratrici «tre ragazze bravissime, una portoghese, una tedesca e una italiana» a conferma che la ricerca ha il sapore dell'internazionalità. E ai giovani scienziati dice: «Andare all'estero non dev'essere considerato un obbligo a cui sottostare tristemente, ma un dovere per chi vuol fare della ricerca la propria filosofia di vita. Confrontarsi e imparare per poi tornare arricchendo il panorama italiano».



NARINÈ TCHILINGUIRIAN

«Parlo già quattro lingue E ora studio il milanese»

■ Non è arrivata per caso a Milano, né è stata una scelta di ripiego. Per lei Narinè Tchilinguirian, libanese, 26 anni, una laurea con lode in Architettura d'Interni è stata una scelta. «Milano è capitale del design e quella del Politecnico è una delle lauree magistrali migliori in Europa».

Narinè due anni fa è stata scelta per frequentare l'Alta Scuola Politecnica, una specializzazione riservata ogni anno a 150 studenti scelti fra chi vanta il curriculum migliore dei quali il 25 per cento arriva dall'estero. «La borsa di studi offerta dal Politecnico era tra le migliori - racconta Narinè - e il programma di ricerca è il più completo». Certo Milano al primo impatto è una città non facile. «All'inizio l'ho trovata un po' chiusa. Non nascondo che per una persona che viene dall'estero e che non parla bene l'italiano non è facile integrarsi. Ho pensato: sto qui il tempo di fare la specializzazione e cado via. Oggi a distanza di due anni ho cambiato idea. E spero che anche il mio futuro professionale possa svolgersi qua». In realtà serve un po' di rodaggio, spiega Narinè, «poi è una città positiva che offre tanto sia dal punto di vista culturale che sociale». «Arrivo da Beirut - continua la ricercatrice - parlo quattro lingue oltre l'italiano, spero di poter lavorare nel campo del design. Qua ci sono le scuole, ma anche le aziende che hanno fatto la storia del design d'interni».

Secondo una ricerca sulla competitività di Milano commissionata dal Comune al Politecnico emerge come molti imprenditori stranieri ritengono il capoluogo lombardo come un'importante porta d'accesso per il mercato italiano, tanto che il 32 per cento - una percentuale non da poco in tempi di crisi - si dichiara interessato alla possibilità di aprire una sede della propria società nel capoluogo lombardo. Gli investimenti esteri, segnala la ricerca, si indirizzerebbero soprattutto su commercio, distribuzione e logistica piuttosto che sulle attività di produzione e progettazione del design.

